

HARA - KIRI

THATYANA PITAVY

- ITALIANO -

Hara-Kiri. Come si intreccia con il soggetto, la struttura e il tempo? Detto altrimenti, con il soggetto ed il tempo nel suo rapporto con il Reale. Proverò a rispondere a questa domanda passando per l'operazione di auto-attraversamento, ovvero di "messa in continuità" introdotta da Lacan nel suo seminario sulla topologia e il tempo. Si tratta di una lettura "en décalé" ("in offset", sfalsata) poiché la interrogherò passando per le superfici.

Occorre dire che fino a qui qualunque operazione sui nodi e sul toro è stata realizzata attraverso il taglio o attraverso il buco mentre l'auto-attraversamento sembra proporre un altro modo di generare delle deformazioni, delle trasformazioni sia sulle superfici sia sui nodi.

All'inizio di questo seminario Lacan ci fa notare che è tra la topologia e la psicoanalisi c'è una faglia. Potremmo anche dire che ci troviamo costantemente su un filo, o un'interfaccia, e che tutte le corrispondenze o le equivalenze che possiamo fare tra la topologia e la pratica non possiamo farle senza passare attraverso dei fatti clinici...

Noi operiamo per metafora, attraverso un tipo di metafora che qui non è più un privilegio del simbolico, come può invece essere una metafora per sostituzione, un significante che rimanda (e si sostituisce) ad un altro significante, "il desiderio della madre che rinvia e si sostituisce alla funzione del padre" per esempio.

La topologia permette una metafora d'altra natura, poiché essa consiste nel prendere in considerazione le tre dimensioni cercando al contempo di avvicinarsi il più possibile a questo punto triplo, laddove Lacan localizza l'oggetto piccolo a. Ciò ci conduce a questo punto di chiusura, di incrocio, luogo intimo, vuoto e omeomorfo al soggetto. Si tratterebbe dunque di una metafora che privilegia più il rapporto alla lettera che il rapporto al significante.

Propongo di riprendere l'esercizio di **topologia clinica** che avevo presentato un martedì del seminario di preparazione. Mi sembrava si prestasse bene all'interrogazione di queste questioni, in ogni caso all'operazione di auto-attraversamento così come io la intendo..

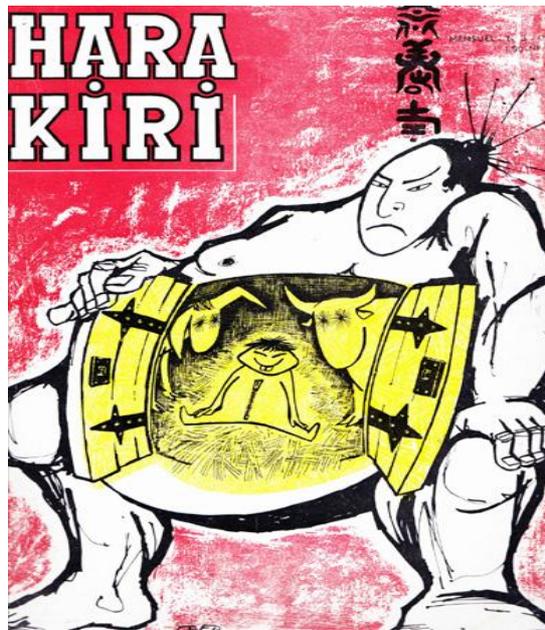
Allora, l'esercizio consisteva in ciò con cui mi sono confrontata, in uno spazio-tempo assai corto, due episodi simili e piuttosto rari nella mia pratica.

Si tratta di due casi di eventrazione, Hara-kiri, che vuol dire letteralmente "taglio al ventre". Fare dell'hara-kiri rinvia a questa forma di suicidio giapponese, molto ritualizzata, oramai vietata. Un suicidio che poteva essere volontario o obbligatorio che consisteva nell'aprirsi l'addome con una sciabola. Si trattava di un metodo riservato ai samurai, un ultimo tentativo per **preservare il loro onore e quello dei loro Maestri**.

Ciò detto, non è di una questione di suicidio volontario che si tratta in quello che vi racconterò oggi, ma non è senza rapporto con questo; potremmo piuttosto approcciare la questione attraverso questa formula lacaniana, "il suicidio dell'oggetto", formula curiosa per evocare il soggetto melanconico...

In ogni caso questo significante si è presentato nelle mie ricerche sull'eventrazione, riecheggiava, hara-kiri, non so bene cosa io cogliessi in questo, ma mi faceva ridere, hara (che ride) mentre non è affatto divertente... ebbene, può essere anche divertente, è anche un occholino al giornale Hara-kiri fondato nel 1960 da Cavanna, l'antenato di Charlie Hebdo...

Hara-kiri, il giornale "stupido e villano", insopportabile allo sguardo talmente è thrash e scatologico... Purtroppo vi ritroviamo una sovversione, una tale deformazione dell'immaginario che non può non suscitare un certo interesse topologico per noi... Vi propongo questo manifesto del numero 1 che non trovo niente male e anche piuttosto "light" per introdurre la questione...



Alors, qu'est-ce qu'on (a) dans le ventre?

Allora, cos' (a) bbiamo nella pancia?

Il primo caso è quello di una donna che ha una trentina d'anni al momento del suo "taglio nel ventre". Ha appena partorito per cesareo ed ecco che vive questa strana esperienza, il giorno dopo il suo parto, cercando di alzarsi, la cicatrice del cesareo si apre da una parte all'altra ed ella si ritrova con i suoi intestini tra le mani.

Secondo caso, quello di un uomo anche lui di una trentina d'anni all'epoca del suo "hara-kiri". Diciamo che è un ragazzo mezzo teppista, mezzo gentile, come tutti i teppisti in fondo...

Egli era visibilmente confuso con suo cognato, il fratello maggiore della sua ragazza. Quella volta, in un passaggio all'atto mortifero, questo cognato arriva dal paziente e gli trancia il torace con un coltello, fino al basso ventre. Come nel caso precedente, si ritrova anche lui con una gran parte dei propri organi e dei suoi intestini tra le mani. Il riflesso, come prima, è di non lasciare fuori ciò che era dentro, rimettere rapidamente tutto all'interno...

Ecco due casi di "taglio del ventre": Al di là del lato quasi irrealista è insopportabile dei due avvenimenti descritti, quello che mi ha interessata è stato l'"après-coup" di questi due harakiri, ovvero, il loro punto di caduta, per l'uno e per l'altro. E direi anche il loro punto di sutura, in qualche modo.

Questa donna la ricevo dieci anni dopo l'avvenimento, per lei, il suo taglio nel ventre si è richiuso attraverso una conclusione: "sono sporca". E questo è tuttora di attualità... Si è separata dal padre dei suoi bambini poco tempo dopo, interpretava che lui pensasse di lei la stessa cosa, "che fosse sporca", d'improvviso più nessun rapporto sessuale tra i due, lei molto sensitiva, gelosa finanche depressiva... Potremmo dire che la cosa è venuta a fissarsi nel campo delle sue rappresentazioni, benché lei non avesse niente a che fare lì, ci torneremo!

Per il ragazzo, è alquanto incredibile la coincidenza, poiché il suo taglio si è richiuso attraverso una lettera che si affretta a mostrarmi durante la prima seduta, sollevando la sua maglietta. Lui, l'ho ricevuto un mese dopo l'avvenimento, era ancora sotto shock vi direi, non in seguito all'hara-kiri o alla violenza subita da suo cognato, era in stato di shock per il ritrovamento di questa lettera gonfia, impressa come con un ferro ardente lungo tutta la superficie del suo torace. Non si trattava di una lettera qualunque, un enorme "T", la lettera del nome di suo fratello odiato, morto in un incidente di moto quando lui era ancora piccolo.

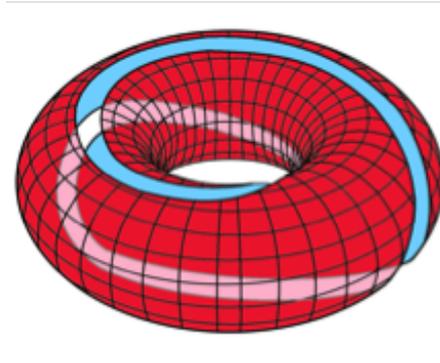
Secondo lui, sua madre - in un dolore senza fine per la perdita del suo primo figlio, ovvero dentro un lutto impossibile - non smetteva di chiamarlo Teo mentre lui si chiamava Vincent. L'istanza della lettera nell'inconscio... Nella lettera dell'essere... Ci ha sempre visto questo, l'insistenza materna (Teo al posto di Vincent), come una "spinta alla morte". Essere per la morte. Si interroga come sia possibile che sia ancora in vita...

L'ho visto per pochissimo tempo, tre o quattro volte, era risalito dal Sud, laddove aveva avuto luogo l'incidente, e molto presto ha deciso di ripartire, questa volta al centro della Francia. Era impossibile per lui fermarsi, era già stato così in passato e continuava adesso e ancora...

Articolare queste questioni non è stato facile, ho dovuto rigirare la cosa in tutti i sensi! Bisogna dire che un taglio di questa natura ci porta già in un'altra dimensione, un'immersione.... D'improvviso quando abbiamo l'impressione di aver afferrato un oggetto, questo è già altra cosa!

Andiamo, quando un taglio trancia una superficie, che cosa succede? In questi due casi d'eventrazione presentati, noi siamo d'accordo che ciò non si realizza al livello di un

taglio significativo, taglio a doppio giro sul toro del simbolico, corrispondente alla divisione del soggetto.



Ciò detto, quando evochiamo il taglio in psicoanalisi, mi sembra che sia sempre in riferimento al taglio del soggetto, la banda di Moebius come esemplare di questo soggetto... Soltanto, questo ci domanda a volte di fare qualche giro prima di poter identificare il soggetto nel suo taglio propriamente detto.

Ora, per i due casi che ci occupano oggi, di che taglio si tratta? E di quale superficie? In un primo momento, mi sono detta che la superficie con la quale avevamo a che fare era quella del toro/corpo dell'immaginario. E, che cos'è il reale nella sua forma puramente contingente, accidentale che arriva a tranciare la superficie...? Allora mi sono detta che si trattava di un taglio reale sul toro/corpo dell'immaginario.

Il seguito logico era il seguente: possiamo parlare di una torsione possibile del corpo dell'immaginario a partire da un taglio reale? In un primo momento mi sembrava, che potessimo dire così.... Ma non è veramente così... Io ricordo infatti che per rigirare un toro occorre tagliarlo, bucarlo, o anche auto-attraversarlo.

In questi due casi di eventrazione, avevo davanti quest'immagine di un riccio che si chiude su se stesso, che si rigira su se stesso richiudendosi dal momento in cui si sente minacciato... qualche cosa dell'(a)sfera, dell'(a)sferico.... Il che metteva in causa la rappresentazione che mi ero fatta di un taglio reale, ossia, che immaginiamo tagliente...

Arrivavo dunque a questa conclusione, che un taglio reale comportava una torsione non attraverso un tagliosima che questa si realizzava, curiosamente, attraverso omotopia. Altrimenti detto, attraverso una serie continua di immersioni, ossia di "tuffi" che autorizzavano la superficie ad incrociare se stessa.

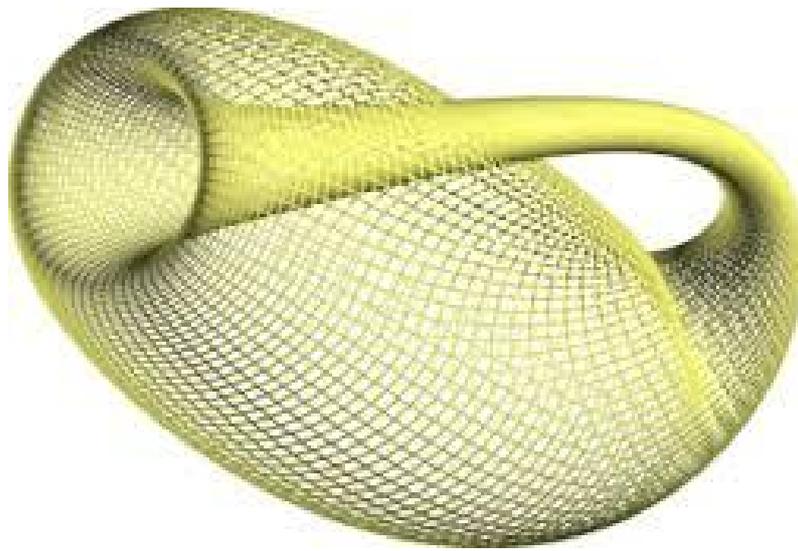
Per andare un po' più lontano nella comprensione di che cosa succede qui, di ciò che cerco di mostrarvi, bisogna sopportare di lasciare la presa su questo "taglio reale" come lacerante, straziante e interrogare questa operazione di torsione per omotopia, o per auto-attraversamento, se preferite.....

Direi che l'immaginario resiste talmente al taglio, che farà di tutto per ontrastarlo. Detto altrimenti, parlerei di una forclusione locale del taglio reale. E in che modo si realizza ciò? Una forclusione locale... Io formulerei la cosa in questo modo: che di fronte all'insopportabile trauma del reale del taglio, vedi della morte, l'immaginario si richiuda su se stesso, si metta in continuità... Messa in continuità propria del nodo trifoglio, ovvero credo che non siamo lontani dalla messa in continuità paranoica in ciò che succede ad un soggetto in queste circostanze.

Nell'esperienza di questi due casi d'eventrazione, questa messa in continuità è molto suggestiva, non c'è più un dentro ed un fuori, è impossibile distinguere un interno da un esterno in seguito a questo taglio reale al ventre, dal momento che ciò che era all'interno lo ritroviamo ormai all'esterno. Ora, quel che succede è ancora più inquietante.

Come vi ho detto, l'immaginario è capace di non tenere conto di questo taglio, di forcluderlo, giacché quello che constatiamo è che questi soggetti si comportano come se fossero sempre dentro un toro non intaccato, e ci sono sempre effettivamente, dentro una superficie chiusa che non è più un toro però, non c'è più dentro e fuori, è una superficie unilaterale che appare come effetto di questa immersione....

Seguendo il filo di ciò che vi sto dicendo, la bottiglia di Klein mi sembrava interessante per tradurre questo tempo dell'eventrazione. Spiegava bene questo prolungamento in una sorta di ansa/curva che sembra uscire da una pancia, da una tasca, per alla fine ritrovarsi verso l'interno, auto-attraversandosi.... Vi ricordate che il riflesso è quello di recuperare velocemente tutto quello che era parte del corpo....? E poi, topologicamente parlando, ciò è ancora più interessante se consideriamo che la bottiglia di Klein è un'immersione del toro (JP PETIT).



Soltanto questo non è sufficiente a dimostrare il seguito....La bottiglia di Klein non ha alcun punto di singolarità, di particolarità nella sua struttura che permetta di localizzare un qualunque punto di verità. Ciò detto, Marc ricordava, nel corso delle nostre discussioni del martedì, che Lacan parla di un punto di sutura che costituisce il l'anello della reversione (inversione?), il collo della bottiglia, Lacan ha proposto ciò in riferimento al Nome proprio. Io credo che si tratti di quello che chiamiamo una "varietà astratta" della bottiglia di Klein... E' una pista interessante, ma ciò non rispondeva veramente al punto di verità che ho potuto identificare qui, ovvero, i due punti di identificazione rivelati come effetti di questa immersione.

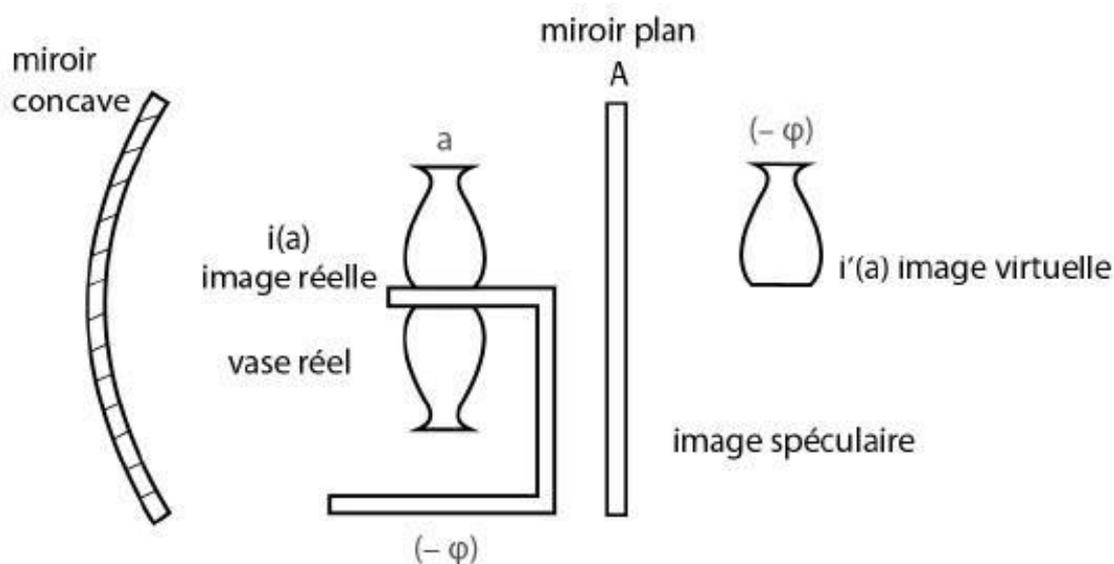
Ovvero, quel che è emerso, nell'après coup di questi due hara-kiri, due punti maggiori, due punti convergenti che sono arrivati a nominare precisamente i due soggetti: l'oggetto e la lettera. Intendo dire con questo, che non è il nome che nomina qui.

Ed è in tal senso peraltro, che io porto avanti la tesi di una torsione possibile, giacché dicendo torsione diciamo punto d'identificazione. Ritroviamo questa tesi della torsione e dell'identificazione nell'"Insu que sait" e precisamente nelle due prime lezioni.

Ancora una volta, tutto questo è molto complesso, perlomeno sfalsato, visto che l'identificazione non si produce qui a partire da un tratto significante, questo ci disorienta. Ci ritroviamo qui in un tipo di identificazione che oscilla tra l'immaginarmente reale ed il realmente immaginario.

L'oggetto è la lettera quindi al posto della verità. Il vero del soggetto che è risalito in superficie. "sono sporca", l'oggetto caccia, l'"a-chose" non è più nella tasca ma nelle mani. L'oggetto sembra prendere qui una consistenza immaginarmente reale, oltretutto non c'è più buco nell'immaginario ($-\phi$). Potremmo anche domandarci se in queste condizioni esso sia ancora non-speculare non-immaginarizzabile?

L'oggetto in quanto mancanza, che ha poco o niente dell'immagine, e che non può apparire su questo schema se non sotto forma di una negatività ($-\phi$).



Mentre qui, si produce ben altro... Come se in questo auto-attraversamento questa donna passasse da un piano all'altro, che rientrando attraverso il bordo del vaso reale ella uscisse nuovamente attraverso la parte alta del bordo del vaso dell'immagine reale incollandosi - s'(a)ccolant - all'oggetto. In questo schema ottico semplificato, Lacan posiziona l'oggetto a al posto dei fiori e mi sembra che sia da questa posizione, al posto del piccolo a che ella si riconoscerà nell'immagine virtuale e che sarà da lì che ella si vedrà. Una cosa è chiara, il suo punto di vista non è più lo stesso....

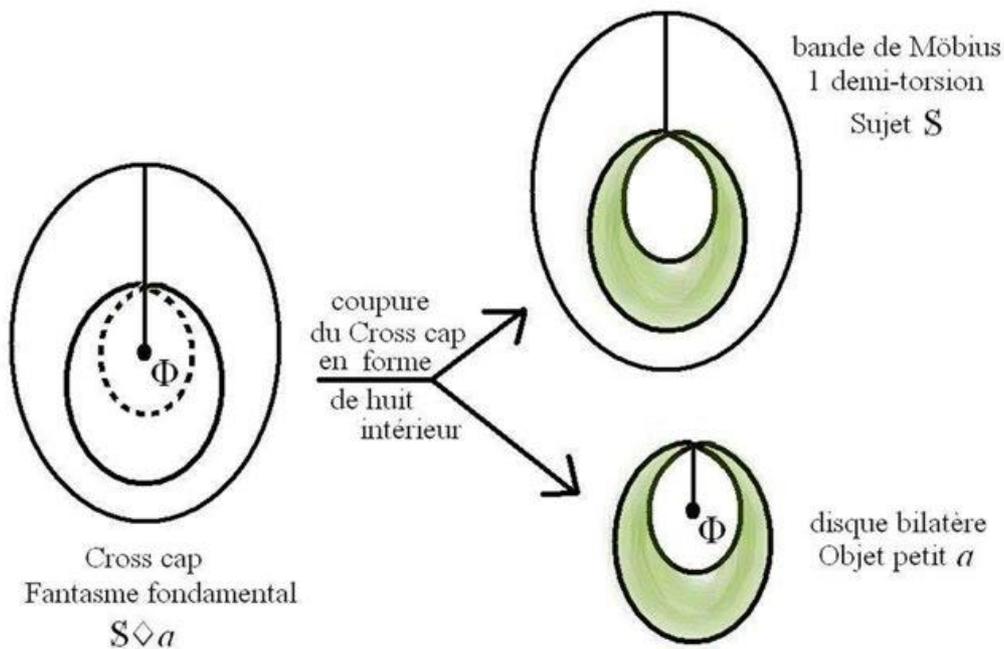
Ciò ci pone delle difficili questioni quanto alla specularizzazione dell'oggetto. In ogni caso, per questa donna, l'oggetto non è più qui al posto della mancanza, del posto vuoto del desiderio, della mancanza dell'Altro, al contrario si tratta di un buco ben riempito, ben incollato ai bordi, bordo egli stesso poiché lo ricopre e si confonde con esso.....

“Sono sporca” è la conseguenza di questa presenza, di questo troppo pieno, di questa presa di contatto, tutta la sua ex-sistence ne è bordata, riempita, rivestita. E il fantasma che si realizza in questa forma di inquietante estraneità, l'angoscia che si fissa quando vi sia un autentico omeomorfismo tra il soggetto e l'oggetto.

Ancora la lettera, che dopo logicamente parlando conserva un rapporto “littoral”, ovvero letterale all'oggetto, Lacan scriverà questa lettera piccola “a” nel cuore del nodo Borromeo, in questo buco generatore che è trifoglio. Allora questa “T”, questo punto T, che è venuto a scriversi, ad aderire, coprire la superficie del corpo del soggetto, anche \bar{a} , è la lettera, l'essere del fratello morto che lo riguarda. Lettera che serve a rivestire il buco, a designare tutto “l'essere per la morte” del soggetto, una lettera piena, consistente.

Quello che mi interrogava, era come localizzare il taglio del soggetto in una superficie chiusa, una superficie in immersione, in deformazione. Adesso, per i due casi presentati, i nostri due soggetti non sono divisi, al contrario, potremmo dire che essi siano pienamente realizzati e anche nell'impossibilità di sopportare il buco e ancora meno il taglio.... In questo senso, sopportare il buco è farsi stato di una mancanza e bisogna dirlo: essi sono colmi.

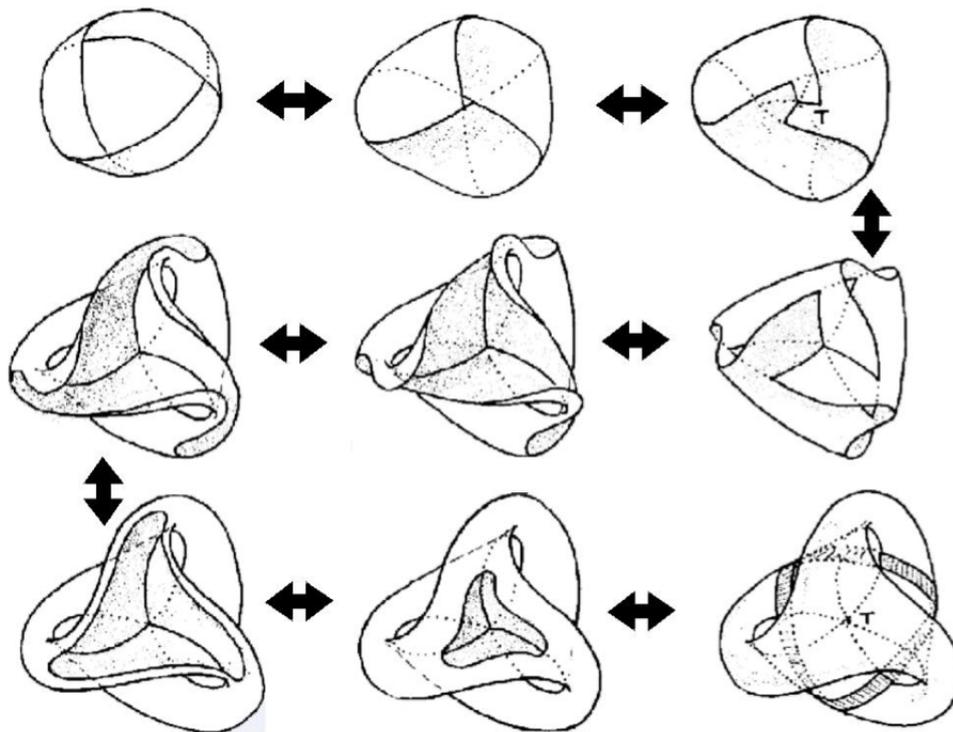
Fino a qui ho evocato il toro e la bottiglia di Klein. Il cross cap anche avrebbe potuto rispondere ad alcune delle nostre questioni, se non fosse altro quella del fantasma. Tuttavia ritroviamo presto un punto di attrito poiché l'oggetto piccolo a non è vissuto qui come resto di questo taglio, ovvero, come un piccolo cerchio staccato dal corpo e separato dal soggetto (\bar{a}).



Ora, non veramente per concludere, ma per aprire ancora altre questioni, c'è un'altra superficie che mi è parsa molto eloquente per trattare questi due harakiri, ovvero, una superficie capace di fare metafora di questa ipotesi di una forclusione locale. Si tratta di un oggetto topologico alquanto curioso, un oggetto al quale non riserviamo in genere molto interesse, mentre a me sembra alquanto "operatorio" per chiarire certe psicosi e per pensare questa difficile questione del traumatismo psichico. È la superficie di Boy.

Questa superficie è stata scoperta dal matematico Werner Boy nel 1902, è anche un'immersione del piano proiettivo nel nostro spazio a tre dimensioni, come la bottiglia di Klein e come il cross cap. Lacan non ne ha parlato veramente, per niente in effetti, mentre era centrale la sua ex-sistenza nei lavori del fisico Jean Pierre Petit sulla torsione della sfera nel 1979. Jean Pierre Petit ci racconta di ciò nella sua opera alquanto istruttiva intitolata "Topologicon".

Si tratta di una superficie composta di una tripla banda di Moebius e di un disco. Si tratta dunque di una superficie unilaterale, chiusa e senza bordi. La sua particolarità di immersione è quella di far apparire una curva di auto-intersezione ed un punto triplo che chiamiamo il punto T.



La cosa incredibile, e che essa è allo stesso tempo superficie e nodo, ancora meglio, è un oggetto al contempo annodato e non annodato. Si veda il libro di Jeanne Laffont: *L'avventura grafica della topologia. La superficie di Boy*, pubblicato nel 2010. Mi sembra si tratti di un riferimento importante per quanto concerne questo paradosso interno, annodato e non annodato al contempo....

È alquanto complicato, enigmatico ma mi sembra rendere conto di quanto accade quando un soggetto sia investito da un colpo reale, in particolare quando non se l'aspetta, ovvero, quando è a rischio la sua vita, quando vi è rischio di morte, quando il bordo lo snoda per l'appunto....

In ogni caso, ciò che va sottolineato, è che la superficie di Boy può essere generata da una tripla banda di Moebius (un nodo trifoglio) o a partire da un disco. E ci sarebbe una reversibilità omotopica tra questi due oggetti. Reversibilità che andrebbe precisata, in particolare "Quali sono le condizioni per operare una tale trasformazione?" "Come possiamo passare da una tripla banda di Moebius a un disco e viceversa?" E ancora "Serve un contraccolpo perché si generi un'immersione, un auto-attraversamento?"

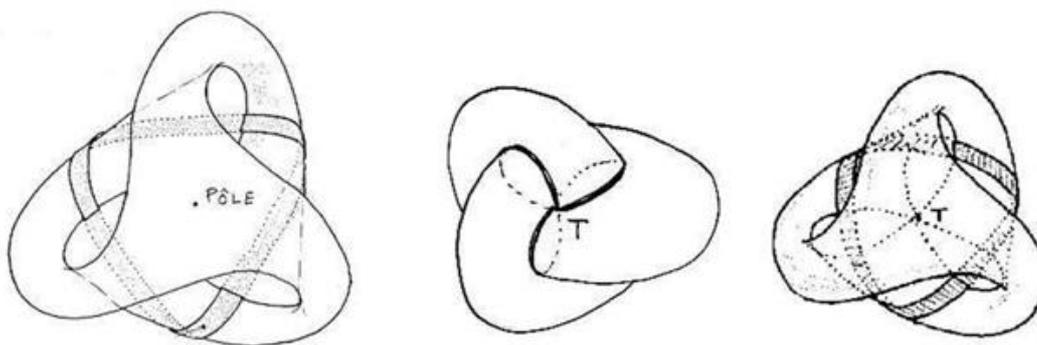
Si tratta di un movimento retroattivo o semplicemente di un cambiamento di punto di vista? Come possiamo uscire da una tale superficie? Da questo stato di realizzazione

fantasmatica laddove c'è del rapporto? Da questo oggetto annodato e snodato al contempo? Da questo rapporto di vita e di morte del soggetto?

Arrivo allora alla seguente ipotesi: allorché si realizzi un taglio reale che minaccia la vita reale del soggetto, sono le tre dimensioni RSI, i tre piani della struttura, che sono malmenati e sollecitati al contempo. Dico che questo provoca nel nodo a tre un capovolgimento del trifoglio.

Il trifoglio nel cuore del nodo, ricordiamolo, è il punto-buco triplo RSI, esso prende differenti forme: diremmo che esso è punto-buco generatore del nodo, punto di incrocio, Lacan lo faceva equivalere alla rimozione originaria, nodo paranoico del soggetto; ma esso è anche luogo vuoto incorporeo, fonte dei possibili, delle identificazioni, delle trasmissioni e dei fantasmi, è esattamente laddove Lacan situava l'oggetto piccolo *a*. Luogo-buco generato dall'incorporazione della prima identificazione cosiddetta al padre. Luogo invariante della struttura, invariante paterna dunque. Ed è d'obbligo l'annotazione che tutte queste forme non hanno che una sola struttura topologica, quella del buco.

Nella superficie di Boy il capovolgimento del trifoglio, del buco dunque, può essere localizzato nella linea di interpenetrazione dei tre piani e dall'apparizione di un punto T, di un punto-buco triplo strozzato. Possiamo immaginare ciò come uno spasmo della struttura. Diciamo che, quando veniamo attaccati, il primo riflesso è quello di difenderci, di richiuderci.



Allora, questo movimento di retro-azione, di scomparsa del buco, sembra qui un meccanismo di difesa, la chiusura di tutte le aperture, di tutte le permeabilità con il fuori, con l'Altro diventato ostile e minaccioso. Più niente entra, più niente esce.

Ebbene, quel che è sorprendente è che la superficie di Boy si realizza nello stesso momento in cui si snoda per il soggetto, poiché il capovolgimento del trifoglio snoda il nodo, ma al posto di ritrovare le tre dimensioni RSI esplose, separate, è una superficie chiusa e compatta che ci ritroviamo davanti.

Tutto ciò non è senza conseguenze cliniche. Nei due casi evocati, abbiamo potuto renderci conto che nel loro auto-attraversamento, questa superficie compatta non era altro che l'oggetto piccolo a, giacché era lui che abitava questo luogo vuoto scomparso. Tuttavia, quello che constatiamo qui è che l'oggetto a non appare più nella sua struttura di buco come l'oggetto della mancanza, causa del desiderio, ma sotto questa forma sferica, piena, che costituisce la superficie di Boy.

Vi ho parlato di un suicidio dell'oggetto per quanto concerne l'hara-kiri, mi sembra che vi sia una punta melanconica nei due casi esposti. I due soggetti si ritrovano ridotti a ciò, allo strozzamento del buco e all'oggetto appeso che viene dire loro "chi sei". Poi, cosa assolutamente interessante, il bordo di questa superficie è sempre una tripla banda di Moebius, ovvero un nodo trifoglio. Nodo trifoglio che Lacan attribuisce al nodo della paranoia.

Allora due annotazioni per concludere. L'operazione di auto-attraversamento, di messa in continuità, secondo me, non si realizza che è in condizioni molto precise, precisamente, all'epoca di un incontro frontale e subito con il reale. Come accade nel momento di un traumatismo. Essa ha qui una funzione di proteggere la struttura dal peggio, se non di renderne finanche possibile un suo attraversamento...

Mi sembra che tutto ciò implichi anche un cambiamento di consistenza, una sorta di "risucchio" dell'immaginario, omogeneità del senso, propria al nodo trifoglio.

Detto altrimenti, una volta inghiottito, il sentimento paranoico resta in superficie per il soggetto, ovvero egli resta in uno stato di allerta e attesa, sfortunatamente, del prossimo colpo.

